

www.adista.it

Adriana Valerio
MADRI DEL CONCILIO



Carocci editore, 2012, pp. 168, 16€

23 donne, 19 religiose e 13 laiche, chiamate, dal settembre 1964 al luglio 1965, a partecipare ai lavori conciliari. Una presenza auspicata da taluni e temuta da altri, il cui significato andò ben oltre il carattere simbolico che rivestiva nelle intenzioni di molti padri conciliari, lasciando un segno negli stessi documenti conclusivi. Per ciascuna di loro la teologa traccia un sintetico ma esaustivo profilo biografico, corredando il testo di una serie di aneddoti sui lavori del Concilio Vaticano II. «Il Concilio - scrive Valerio - ha rappresentato per la donna l'affermazione dell'uguaglianza fondamentale con l'uomo (...) e il suo apporto indispensabile nella vita della famiglia, della società e della comunità ecclesiale».

Richiedetelo ad ADISTA

**Spedizione gratuita
per importi superiori a 20€**

tel. 06/6868692

fax 06/6865898

e-mail: abbonamenti@adista.it

internet: www.adista.it

**L'umanità in crisi:
dolori di parto o dolori di aborto?**

2

LA PIÙ GRANDE MINACCIA CONTRO LA VITA
Leonardo Boff

**La stoltezza dell'homo sapiens.
Il pianeta azzurro visto dallo spazio**

6

BENVENUTI SU MARTE?
Frei Betto

**Inseguendo il sogno di Bolívar.
L'impegno spirituale dei cristiani per la Patria Grande**

7

CRISTIANI SOLO SE RIVOLUZIONARI
Dichiarazione di Caracas

SPIRITUALITÀ, LIBERAZIONE E BOLIVARISMO
Marcelo Barros

**La benedizione del cambiamento.
La riflessione delle suore Usa sulle sfide della vita religiosa**

9

NAVIGARE TRA I CAMBIAMENTI
Pat Farrell

LA SPIRITUALITÀ DELLA LEADERSHIP CRISTIANA
Sandra M. Schneiders

**Fedeltà a Dio, prima che all'istituzione.
L'«obbedienza profetica» delle religiose statunitensi**

13

NELL'INTERESSE DELL'UMANITÀ
Coalizione nazionale delle suore Usa

incontri & convegni

16

L'umanità in crisi: dolori di parto o dolori di aborto?

DOC-2467. PETROPOLIS-ADISTA. Mai come questa estate sono giunti segnali allarmanti sullo stato di salute del nostro pianeta, afflitto in diverse regioni da temperature record e una siccità senza precedenti. Come ha avvertito il National Snow and Ice Data Center, organismo statunitense incaricato di monitorare il livello di neve, ghiacciai e aree polari, l'estensione del ghiaccio marino che ricopre l'Oceano Artico ha toccato il 27 agosto il minimo storico registrato nel 2007 (e può ulteriormente ridursi, considerando che l'area coperta dai ghiacci artici durante l'estate raggiunge solitamente il suo punto più basso intorno al 13 settembre). E, come se non bastasse, la Terra ha impiegato meno di otto mesi per sfiorare il budget naturale a disposizione per quest'anno: secondo i calcoli del Global Footprint Network (GFN), un'organizzazione di ricerca ambientale con sedi in California e in Europa, è caduto già il 22 agosto l'Earth Overshoot Day (letteralmente, il "giorno del superamento"), il giorno cioè in cui l'umanità ha esaurito tutte le risorse e i servizi ecologici che la natura poteva fornire nel 2012 (con oltre un mese di anticipo rispetto all'Earth Overshoot Day del 2011, avvenuto il 26 settembre). Il che significa, come evidenzia il Global Footprint Network, che, per il resto dell'anno, «sosterremo il nostro deficit ecologico dando fondo alle riserve naturali e accumulando anidride carbonica nell'atmosfera». E che, continuando così, per far fronte alla crescente domanda dell'umanità avremo bisogno, entro la metà di questo secolo, delle risorse di due pianeti, benché ci sia già ora chi mantiene livelli di consumo tali da richiederne molte di più: la domanda pro capite degli Stati Uniti, si legge nel comunicato della Rete Civica Italiana, è equivalente alla produzione di più di quattro pianeti Terra (se tutta l'umanità consumasse allo stesso modo avremmo superato il nostro budget naturale addirittura il 28 marzo) e quella dell'Italia è pari alla produzione di due Terre e mezza (in questo caso l'Earth Overshoot Day sarebbe caduto il 23 maggio).

Ce n'è più che abbastanza, dunque, per guardare all'essere umano come alla «più grande minaccia contro la vita», come scrive, in un articolo pubblicato sul *Jornal do Brasil* (8/7), il teologo e filosofo brasiliano **Leonardo Boff**, soffermandosi sulla reale possibilità di estinzione della specie umana e sulle conseguenze di una sua eventuale scomparsa per il processo evolutivo. Sarebbe di certo, secondo Boff, «una catastrofe biologica di incommensurabile grandezza», considerando che «andrebbe perduto un lavoro di almeno 3,8 miliardi di anni, data probabile della nascita della vita, e in particolare degli ultimi 5-7 milioni di anni, data della comparsa della specie *homo*, e degli ultimi 100mila anni, data dell'irruzione dell'*homo sapiens*: lavoro, questo, condotto dall'intero universo con le sue energie, le sue informazioni e le sue diverse forme di materia». Basterebbe pensare, per farsi un'idea della straordinaria complessità dell'essere umano, che, come ha evidenziato per esempio il cosmologo inglese **John D. Barrow**, il cervello potrebbe contenere un numero di connessioni elettriche immensamente superiore a quello degli atomi nell'universo.

Ma se, con la nostra scomparsa, l'universo perderebbe «qualcosa di inestimabile», il principio di intelligenza e di amore non verrebbe comunque spazzato via insieme alla nostra specie: «Tale principio - spiega Boff - si incontra dapprima nell'universo e poi in noi, negli esseri umani», e dunque, espulso dal nostro pianeta - sempre nell'ipotesi che non esistano altre intelligenze da qualche altra parte del cosmo - «emergerebbe un giorno, magari fra milioni di anni di evoluzione, in qualche essere più complesso e ordinato». Il teologo, tuttavia, punta ancora sulla possibilità di recupero della nostra specie, pronto a scommettere sull'avvento di «un mondo umano che ama la vita, desacralizza la violenza, mostra attenzione e pietà nei confronti di tutti gli esseri, realizza la giustizia autentica; un mondo, insomma, che ci permetta di vivere sul monte delle beatitudini e non in una valle di lacrime». Lo scenario attuale, allora, pur così drammatico, non sarebbe una tragedia, ma una crisi, una crisi che «mette alla prova, purifica e porta a maturazione», annunciando «un nuovo inizio, un dolore di parto pieno di promesse e non la pena di un aborto dell'avventura umana».

Di seguito l'intervento di Leonardo Boff, in una nostra traduzione dal portoghese. (claudia fanti)

LA PIÙ GRANDE MINACCIA CONTRO LA VITA **Leonardo Boff**

La vita sulla Terra si è trasformata attualmente nel grande e oscuro oggetto dell'attenzione umana. Ci siamo resi conto del fatto che possiamo autodistruggerci. E che ciò può avvenire non a causa di un meteorite, né per un qualche cataclisma naturale di dimensioni colossali, ma per via dell'irre-

sponsabile attività degli esseri umani. Secondo il Premio Nobel per la Chimica del 1995, l'olandese Paul J. Crutzen, abbiamo dato vita ad una nuova era geologica, l'antropocene, nella quale l'essere umano appare come la più grande minaccia contro la vita.

Come ha scritto Carl Sagan (astrofisico e divulgatore scientifico statunitense scomparso nel 1996, *ndt*), abbiamo inventato il principio di autodistruzione con le armi di distruzione di massa. Ora abbiamo preso atto che la guerra totale

che conduciamo contro Gaia può far sì che essa non ci voglia più sulla sua superficie. Verremmo allora espulsi come facciamo con una cellula cancerogena.

A causa dello stress che subiscono tutti i servizi ecosistemici, la Terra sta soffrendo un irrefrenabile aumento di temperatura, che oscillerà dagli 1,8 ai 5 gradi Celsius. Con l'immissione nell'atmosfera del metano, che è 23 volte più aggressivo dell'anidride carbonica, potrà verificarsi nei prossimi decenni un «improvviso cambiamento del clima» (Abrupt Climate Change), dell'ordine di 4-5 gradi Celsius, secondo l'avvertimento lanciato dal Comitato dell'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti. Gli effetti sarebbero devastanti. Gran parte della biodiversità potrebbe essere cancellata, come pure milioni e milioni di persone che non avrebbero modo di salvarsi.

Grazie a questi segnali di allarme, ci siamo svegliati da un ancestrale torpore. Siamo responsabili della vita o della morte sul nostro pianeta vivente e del «futuro che vogliamo», per usare la formulazione di Rio+20: il futuro nostro e della nostra Casa Comune.

È il caso di chiederci: potrebbe l'essere umano estinguersi per il fatto di essere diventato una forza geofisica distruttiva e per la sua colpevole mancanza di saggezza?

POSSIBILITÀ REALI DI ESTINZIONE DELLA SPECIE UMANA

Sono esponenti prestigiosi delle scienze a non escludere tale eventualità. L'astrofisico inglese Stephen Hawking, nel suo libro *The Universe in a Nutshell (L'universo in un guscio di noce*, Mondadori, Milano, 2006), riconosce che in un futuro ancora distante gli esseri umani vivranno accatostati gli uni sugli altri e il consumo di elettricità sarà tale da rendere incandescente la Terra, la quale potrà allora arrivare a distruggere se stessa come portatrice di vita.

Il premio Nobel per la Chimica Christian de Duve, nel suo famoso *Vital Dust: Life as a Cosmic Imperative (Polvere Vitale*, Longanesi, Milano 1998), sostiene che «l'evoluzione biologica marcia a un ritmo accelerato verso una grande instabilità; si può dire in un certo modo che il nostro tempo ricorda una di quelle importanti rotture dell'evoluzione indicate come estinzioni di massa». In passato erano i meteoriti che minacciavano la Terra; oggi il meteorite si chiama essere umano.

Théodore Monod, forse l'ultimo grande naturalista, ha lasciato come testamento un testo di riflessione dal titolo *Et si l'aventure humaine devait échouer? (L'avventura umana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004), in cui dichiara: «Siamo capaci di una condotta insensata e demente; si può, a partire da adesso, temere tutto, proprio tutto, compreso l'annichilimento della specie umana». E aggiunge che questo «sarebbe il giusto prezzo delle nostre follie e delle nostre crudeltà».

Se guardiamo alla crisi sociale mondiale e al sempre più grave allarme ecologico - i negazionisti diventano sempre di meno -, questo orribile scenario non appare di certo impensabile.

Nel suo allarmante libro *The future of life (Il futuro della vita*, Codice Edizioni, Torino 2004), Edward Wilson scrive: «L'es-

sere umano ha svolto fino ad oggi il ruolo di assassino planetario... l'etica della conservazione, in forma di tabù, totem o scienza, è arrivata quasi sempre troppo tardi, ma forse c'è ancora tempo per agire». E, nel suo ultimo libro, *The Creation: An Appeal to Save Life on Earth (La creazione: un appello per salvare la vita sulla Terra*, Adelphi, Milano, 2008), propone una sacra alleanza tra religione e scienza come modo di evitare l'annientamento della vita.

Annotiamo l'opinione di altri due grandi storici. Quella di Arnold Toynbe, contenuta nella sua autobiografia: «Sono vissuto in tempo per veder trasformarsi in una possibilità reale la fine della storia umana, potendo questa tradursi in realtà a causa di un intervento non di Dio ma dell'essere umano». E quella di Eric J. Hobsbawm, a conclusione del suo noto libro *The Age of Extremes (L'età degli estremi*, Carocci, Roma, 1998): «Non sappiamo dove stiamo andando. Tuttavia, una cosa è certa. Se l'umanità vuole avere un futuro, ciò non potrà avvenire attraverso il prolungamento del passato o del presente. Se tenteremo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, ossia l'alternativa alla trasformazione sociale, è l'oscurità».

Non serve neppure citare le già note previsioni allarmanti di James Lovelock (*La rivolta di Gaia*, Rizzoli, Milano, 2006; titolo originale: *The revenge of Gaia*) o dell'astrofisico Martin Rees (*Il secolo finale. Perché l'umanità rischia di autodistruggersi nei prossimi cento anni*, Mondadori, Milano, 2004; titolo originale: *Our Final Hour*), convinti che la specie umana si estinguerà o quasi prima della conclusione di questo secolo. Lovelock era stato contundente: «Entro la fine del secolo, l'80% della popolazione umana scomparirà. Il 20% restante andrà a vivere nell'Artico e in alcune poche oasi in altri continenti, con temperature più basse e un po' di pioggia... Quasi tutto il territorio del Brasile sarà troppo caldo e secco per essere abitabile». Ultimamente, ha dichiarato che tutto ciò non avverrà così rapidamente come aveva previsto, ma senza per questo ritrattare la sua tesi.

È chiaro, bisogna aver pazienza con l'essere umano. Non è ancora pronto. Deve ancora imparare molto. In relazione al tempo cosmico, possiede meno di un minuto di esistenza. Ma, con l'essere umano, l'evoluzione ha compiuto un salto, passando dall'incoscienza alla coscienza. E con ciò egli può decidere che destino vuole per se stesso. In questo quadro, la situazione attuale rappresenta più una sfida che un possibile disastro, più un cammino in direzione di un modello di vita più elevato che un fatale inabissarsi nell'autodistruzione. Ci troveremmo pertanto in uno scenario di crisi piuttosto che di tragedia.

Ma ci sarà tempo per tale apprendistato? Tutto sembra indicare che l'orologio corre contro di noi. Non sono pochi coloro che affermano che stiamo arrivando troppo tardi, perché già avremmo passato il punto di non ritorno. Sappiamo che l'evoluzione non è lineare e conosce spesso rotture e salti in avanti in funzione di una complessità maggiore; sappiamo anche del carattere indeterminato e fluttuante di tutte le energie e di tutta la materia dell'universo, come indica la fisica

quantistica di Werner Heisenberg e di Niels Bohr. Una realtà che ci induce a credere alla possibilità che emerga un altro modello di coscienza e di vita umana in grado di salvaguardare la biosfera e la vita della nostra specie.

CONSEGUENZE DELLA SCOMPARSITA DELLA SPECIE UMANA

Nell'ipotesi di un'eventuale scomparsa della nostra specie, che conseguenze ne deriverebbero per il processo evolutivo?

Prima di qualunque altra considerazione, si tratterebbe di una catastrofe biologica di incommensurabile grandezza. Andrebbe perduto un lavoro di almeno 3,8 miliardi di anni, data probabile della nascita della vita, e in particolare degli ultimi 5-7 milioni di anni, data della comparsa della specie *homo*, e degli ultimi 100mila anni, data dell'irruzione dell'*homo sapiens*: lavoro, questo, condotto dall'intero universo con le sue energie, le sue informazioni e le sue diverse forme di materia.

L'essere umano, nella misura in cui possiamo studiare la sua evoluzione e osservare l'universo, è l'essere della natura più complesso che si conosca. Complesso nel corpo, composto da 30 miliardi di cellule, continuamente rinnovate dal sistema genetico; complesso nel cervello, con i suoi 100 miliardi di neuroni in continua interconnessione (sinapsi); complesso nella psiche e nella coscienza, cariche delle informazioni raccolte a partire dall'irruzione del cosmo con il big bang e arricchite dalle emozioni, dai sogni, dagli archetipi, dai simboli originari delle interazioni della coscienza con se stessa e con l'ambiente circostante; complesso nello spirito, capace di cogliere il Tutto e di sentirsene parte e di identificare quel Vincolo che unisce e ri-unisce, lega e ri-lega tutte le cose in maniera che ne derivi non il caos, ma l'ordine. Questo Vincolo conferisce senso e significato all'esistenza in questo mondo e suscita sentimenti di venerazione e rispetto profondi di fronte alla grandezza del cosmo.

Ad oggi non sono state identificate scientificamente e in modo irrefutabile altre intelligenze nell'universo. Per il momento, siamo, come specie *homo*, una singolarità senza paragoni nel cosmo. Siamo abitanti di una galassia media, la Via Lattea, una tra 200 miliardi di galassie; dipendiamo da una stella, il Sole, di quinta grandezza, una tra 300 miliardi di stelle, situata a 27mila anni luce dal centro della nostra galassia, nel braccio interno della spirale di Orione; abitiamo nel terzo pianeta del sistema solare, la Terra, e ora stiamo qui di fronte al computer, riflettendo sulle conseguenze della nostra probabile estinzione.

Con la nostra scomparsa, l'universo, la storia della vita e la storia della vita umana perderebbero qualcosa di inestimabile.

Tutta la creatività prodotta da questo essere, creato creatore, che ha prodotto ciò che l'evoluzione di per sé non farebbe mai - come dipingere una tela di Portinari o farci ascoltare una canzone di Chico Buarque o realizzare un canale televisivo, costruzioni culturali, materiali, simboliche o spirituali - scomparirebbe per sempre.

Per sempre verrebbero cancellate le grandi produzioni poe-

tiche, letterarie, scientifiche, sociali, politiche, etiche e religiose dell'umanità.

Per sempre verrebbero meno i riferimenti di figure paradigmatiche di esseri umani dediti all'amore, alla cura, alla compassione e alla protezione della vita in tutte le sue forme, come Buddha, Chuang-tzu, Mosè, Gesù, Maria di Nazareth, Maometto, Francesco di Assisi, Gandhi, Chico Mendes, tra tante e tanti altri.

Per sempre sparirebbero anche le anti-figure che hanno macchiato l'umano e violato la dignità della vita in innumerevoli guerre e sterminii, i cui nomi non è il caso di menzionare.

Per sempre si spegnerebbe la capacità di decifrare la Fonte Originaria di tutto l'Essere che permea l'intera realtà e che irrompe nella nostra coscienza permettendoci di sentirci in una profonda comunione con essa, come un progetto infinito che riposa soltanto al momento di immergersi in questa fonte di tenerezza e di amore.

CHI CI SOSTITUIREBBE NELL'EVOLUZIONE DELLA VITA?

Anche nell'ipotesi in cui l'essere umano scompaia come specie, il principio di intelligenza e di amore rimarrebbe preservato. Tale principio si incontra dapprima nell'universo e poi in noi, negli esseri umani. Tale principio è ancestrale quanto l'universo. Nei primissimi momenti successivi alla grande esplosione, dopo la formazione del campo di Higgs e delle prime particelle elementari, come i quark e i protoni, tali particelle cominciarono ad interagire tra loro, facendo sorgere reti di relazioni, unità di informazione e ordini complessi. Già qui si manifestava quello che poi si sarebbe chiamato spirito, quella capacità di creare unità e realtà di ordine e di senso globale. Abbandonando la specie umana, lo spirito emergerebbe un giorno, magari fra milioni di anni di evoluzione, in qualche essere più complesso e ordinato.

Théodore Monod, scomparso nel 2000, suggeriva addirittura quali sarebbero stati i nostri successori, già presenti nell'evoluzione attuale: i cefalopodi, come i polpi e i calamari. Alcuni di loro presentano una struttura anatomica notevolmente perfezionata: la loro testa è dotata di una capsula cartilaginea che funziona come cranio; possiedono occhi come i vertebrati e presentano uno psichismo (insieme delle funzioni psichiche di un individuo, relative cioè alla sfera delle attività conoscitive, affettive, volitive, *ndt*) altamente sviluppato, persino con una doppia memoria, quando noi ne abbiamo solo una.

Evidentemente, non è che usciranno domani dal mare e approderanno sulla terraferma occupando le nostre istituzioni. Avranno bisogno di milioni di anni di evoluzione. Ma già possiedono la base biologica adatta per operare un salto verso la coscienza e per sostenere lo spirito.

In tutti i modi, è urgente una scelta: o l'essere umano con il suo futuro o i polpi e i calamari che verranno. Vogliamo essere ottimisti: metteremo giudizio, diventeremo saggi e sceglieremo l'essere umano con i suoi progetti.

Ma già ora è importante mostrare amore per la vita nella sua maestosa diversità, provare compassione verso tutti co-

loro che soffrono, realizzare rapidamente la giustizia sociale necessaria e amare la Grande Madre, la Terra. Un incoraggiamento ci viene dalle Scritture giudaico-cristiane: «Scegli la vita e vivrai». Facciamo presto, perché non abbiamo molto tempo da perdere.

LA TEOLOGIA CRISTIANA DI FRONTE ALL'EVENTUALE ESTINZIONE DELLA SPECIE

Riconduciamo prima questa domanda all'interno della sua tradizione storica, perché non è la prima volta che gli esseri umani si pongono seriamente tale questione.

Ogni qualvolta una cultura entra in crisi, come lo è la nostra, sorgono miti sulla fine del mondo e sulla distruzione della specie. Si ricorre allora ad una nota risorsa letteraria: racconti drammatici di visioni e interventi di angeli o di extraterrestri che entrano in comunicazione con noi per annunciare cambiamenti imminenti e per preparare l'umanità. Nel Nuovo Testamento questo genere ha preso corpo nel libro dell'Apocalisse e in alcuni brani dei Vangeli che pongono sulla bocca di Gesù predizioni sulla fine del mondo.

Oggi prolifera una vasta letteratura esoterica che fa uso di differenti codici, come il passaggio ad un'altra onda di vibrazioni o la comunicazione con extraterrestri. Ma il messaggio è lo stesso: la svolta è imminente e bisogna prepararsi.

È importante comprendere questo linguaggio. È il linguaggio dei tempi di crisi e quindi appartiene a un genere letterario e non a un resoconto anticipato di quello che avverrà.

Ma c'è una differenza tra l'antichità e oggi. Per gli antichi, la fine del mondo apparteneva alla sfera dell'immaginario e non ad un processo realmente esistente. Per noi si tratta di un processo reale, in quanto abbiamo davvero provocato lo squilibrio della Terra e il principio di autodistruzione.

E se scomparissimo, come bisognerebbe interpretarlo? È arrivato il nostro turno nel processo evolutivo, considerando che vi sono sempre specie che si estinguono naturalmente? Cosa potrebbe dire al riguardo la riflessione teologica cristiana?

In breve, direbbe: se l'essere umano potesse fine alla sua avventura planetaria, ciò costituirebbe, senza dubbio, una tragedia incommensurabile. Ma non sarebbe una tragedia assoluta. Questa l'essere umano l'ha già sperimentata, un giorno. Quando il Figlio di Dio ha assunto la nostra umanità, noi lo abbiamo ucciso, inchiodandolo a una croce. Solo allora ha preso forma il peccato originale, che è un processo storico di negazione della vita e dell'amore. Perversione più grave che uccidere la creatura (la specie umana) è uccidere il Creatore che si è fatto umano.

Anche qualora la specie umana si autodistrugga, essa non riuscirebbe a distruggere tutto di se stessa. Distruggerebbe solo ciò che è. Non potrebbe uccidere quello che ancora non è: le potenzialità in essa nascoste che vogliono realizzarsi. E qui entra in gioco la morte nella sua funzione liberatrice. Più che separare il corpo dallo spirito, essa separa il tempo dall'eternità. Al momento di morire, l'essere umano lascia il tempo e penetra nell'eternità. Eliminate le barriere spazio-temporali, le potenzialità incatenate nella sua esistenza posso-

no sbocciare nella loro pienezza. La morte sarebbe un'invenzione della vita perché questa possa liberarsi e fiorire pienamente. Solo allora finiremmo di nascere come esseri umani pieni. Pertanto, anche con il criminale annientamento della specie, il trionfo dell'umanità non verrebbe frustrato. La specie uscirebbe tragicamente dal tempo attraverso la morte, morte che la libererebbe da tutti gli ormeggi concedendole di penetrare, pienamente realizzata, nell'eternità.

Alimentiamo ottimismo. Così come l'essere umano ha addomesticato strumenti distruttivi come, primo tra tutti, il fuoco (che ha originato i miti della fine del mondo), ora addomesticherà, così voglio credere, i mezzi che possono distruggerlo. Ci vorrebbe qui un'analisi delle possibilità create dalla nanotecnologia (che opera con atomi, geni e molecole), la quale potrebbe, eventualmente, offrire mezzi tecnici per ridurre il riscaldamento globale e purificare la biosfera dai gas a effetto serra.

In tutti i modi, dobbiamo affrontare tali questioni non nei termini della fisica classica, ma nel quadro della fisica quantistica e della nuova cosmologia, le quali partono dal fatto che l'evoluzione non è lineare, ma accumula energia e procede per salti. Così ci suggerisce anche la visione elaborata da N. Bohr e da W. Heisenberg: virtualità nascoste, procedenti dal Vuoto Quantistico - quell'Oceano indecifrabile di Energia che soggiace all'universo e lo pervade - possono irrompere e modificare la freccia dell'evoluzione.

Personalmente, mi rifiuto di pensare che il nostro destino, dopo milioni di anni di evoluzione, possa terminare così miseramente nelle prossime generazioni. Ci sarà un salto, chissà, nella direzione di quello che annunciava già nel 1933 Pierre Teilhard de Chardin: l'irruzione della noosfera, cioè di quello stato di coscienza e di relazione con la natura e tra gli esseri umani che inaugurerà una nuova convergenza di menti e di cuori. Si darebbe così un nuovo modello di evoluzione umana e di storia della Terra. Il filosofo Ernst Bloch direbbe: «La vera genesi non è all'inizio ma alla fine».

In questa prospettiva, lo scenario attuale si presenterebbe non come tragedia ma come crisi. La crisi mette alla prova, purifica e porta a maturazione. Essa annuncia un nuovo inizio, un dolore di parto fecondo di promesse e non la pena di un aborto dell'avventura umana.

Quello che è importante sottolineare è che non è il mondo che può finire, ma questo tipo di mondo insensato che ama la guerra e devasta la natura. Inaugureremo un mondo umano che ama la vita, desacralizza la violenza, mostra attenzione e pietà nei confronti di tutti gli esseri, realizza la giustizia autentica; un mondo, insomma, che ci permetta di vivere sul monte delle beatitudini e non in una valle di lacrime. O più semplicemente: avremo tutti imparato a trattare umanamente tutti gli esseri umani e a mostrare attenzione, rispetto e compassione per tutti gli altri esseri. Tutto quello che esiste merita di esistere. Tutto quello che vive merita di vivere. Specialmente noi esseri umani. In tal modo, la nostra fine non sarebbe un'autodistruzione, ma un passo in avanti verso un'autorealizzazione più alta.

La stoltezza dell' homo sapiens. Il pianeta azzurro visto dallo spazio

DOC-2468. ROMA-ADISTA. Se creature più evolute e più sagge dell'essere umano – rivelatosi così poco all'altezza della sua autodefinizione di *homo sapiens* – potessero osservare quel che avviene sul nostro pianeta, cosa ne penserebbero? Prova a dare una risposta, tra il serio e il faceto, il domenicano brasiliano **Frei Betto**, attraverso l'immaginario colloquio (pubblicato sull'agenzia *Adital* il 20 agosto) tra una coppia di marziani imbattutisi nella sonda spaziale della Nasa Curiosity, grande come un'automobile e pesante una tonnellata, sbarcata su Marte il 6 agosto scorso, con l'ambiziosa missione di individuare eventuali tracce di vita nel passato del pianeta rosso.

Lo riportiamo qui di seguito in una nostra traduzione dal portoghese. (c. f.)

BENVENUTI SU MARTE? Frei Betto

Dal XV al XVII secolo, gli spagnoli conquistarono buona parte del mondo grazie alle innovazioni tecnologiche delle loro caravelle e al talento di navigatori stranieri, come il genovese Cristoforo Colombo, che si pose al servizio della corona spagnola, e Amerigo Vespucci, che si stabilì a Siviglia e diede il nome al nostro continente.

Il capitalismo neoliberista, dalla sua sede degli Stati Uniti, domina il mondo attuale, unipolare, malgrado forti resistenze. Non contenta, la voracità statunitense guarda ora allo spazio cosmico. La storia dell'imperialismo si basa su incursioni via terra (i romani e Alessandro Magno), via mare (Spagna e Portogallo) e ora via aria.

Dopo aver messo piede sulla luna e piantato sul suo suolo la bandiera degli Stati Uniti (se avesse avuto senso, la Casa Bianca avrebbe dovuto portare quella delle Nazioni Unite), la Nasa fa atterrare su Marte la sonda Curiosity, dopo un viaggio di 570 milioni di chilometri e di poco più di 8 mesi, con un costo di 2.500 milioni di dollari.

So da fonti attendibili come è stato ricevuto Curiosity dai marziani.

«Cosa diavolo è caduto sul nostro territorio?», ha chiesto Elysium a sua moglie Memnonia.

«Dall'aspetto si direbbe un rifiuto del pianeta Acqua».

«Quello azzurro?».

«Sì, quello che i suoi abitanti chiamano erroneamente Terra, per quanto sia composto per un 70% di acqua».

«Non mi pare che sia un rifiuto, Memnonia. Guarda, si tratta di un congegno complesso».

«Forse è venuto a spiare la nostra civiltà», ha risposto la donna.

«Questo non mi preoccupa. Ti ricordi quando, negli anni '50, i nostri dischi volanti arrivarono fin là?».

«Sì, Elysium, che delusione. Le immagini televisive colte dalle nostre astronavi dimostrarono l'assenza di vita intelligente».

«In campo scientifico e tecnologico i terracquei erano molto arretrati. Le loro aeronavi riproducevano ancora il volo degli uccelli, mentre oggi le loro astronavi hanno un aspetto bel-

lico e consumano un sacco di carburante per attraversare l'atmosfera».

«Quello che mi aveva impressionato – ha osservato Memnonia – era il contrasto tra il carattere sofisticato di certi strumenti e la miseria in cui viveva tanta gente. Mentre alcuni viaggiavano in veicoli di lusso, altri vagavano per le strade mendicando cibo. Come può una civiltà non dare la priorità alla vita dei propri abitanti?».

«Ricordi che commentammo che, al contrario di quanto avviene tra noi, essi sono visibili gli uni agli altri? Non hanno il dono dell'invisibilità come lo abbiamo noi. Hanno ancora un forte legame con i sensi e con la ragione. Non sono entrati nella sfera della spiritualità».

«Elysium, se questo strumento è venuto a spiare, non arriverà a conoscere altro che le proprietà del nostro suolo e del nostro clima. Non potrà cogliere il progresso della nostra civiltà».

«Ammetto che mi piacerebbe poter esporre ai terracquei un po' della nostra storia: forse li aiuterebbe ad evolvere. Ma sappiamo, Memnonia, che tra loro vi sono non poche persone che insegnano ciò che anche i nostri antenati ci dissero, e la maggioranza non presta loro nessuna attenzione».

«Sarebbero più felici - ha sottolineato la donna - se sostituissero la devastazione ambientale con la preservazione; l'appropriazione privata con la condivisione; la guerra con la pace; le armi con gli strumenti di lavoro; l'oppressione con la giustizia. Che bello che è stato per noi percorrere questo cammino di saggezza! Oggi l'alto grado di "amorizzazione" dei nostri popoli ci permette una tale trasparenza da rendere tanto il nostro popolo quanto la nostra natura invisibili ad occhi alieni».

«Credi che dovremmo gettare nello spazio questo strano congegno?».

«Meglio di no, Elysium. Preserveremo la nostra identità e la pace. Non dimenticare come si comportarono i terracquei quando scoprirono un nuovo mondo abitato da popoli indigeni. La nostra invisibilità ci garantirà protezione. Meglio lasciar girare questa macchina qui intorno. Sarà divertente vederla concentrata sugli aspetti geologici e climatici del nostro pianeta».

«Hai ragione, Memnonia. L'amore che ci unisce e ci rende felici non potrà essere colto, considerando il lungo cammino che i terracquei dovranno ancora percorrere prima di conquistare la globoamorizzazione che regna tra noi».

Inseguendo il sogno di Bolívar. L'impegno spirituale dei cristiani per la Patria Grande

DOC-2469. ROMA-ADISTA. Che in diversi Paesi dell'America Latina i vertici della Chiesa abbiano deciso di voltare le spalle alle forze più impegnate sulla via del cambiamento, finendo in molti casi per allearsi con un'oligarchia razzista e oppressiva – fino a sostenerne addirittura i tentativi golpisti –, è cosa fin troppo nota. Ma che un più serio coinvolgimento nel cuore del processo di trasformazione in corso nel continente latinoamericano venga richiesto agli stessi teologi della liberazione è di certo un tema che meriterebbe maggiori approfondimenti. Tra i più convinti sostenitori della necessità di un accompagnamento - mai acritico, ma sempre solidale – del cammino di liberazione latinoamericano, inteso, per usare le parole di **Leonardo Boff**, come «un chiaro segno del fatto che lo Spirito Divino suscita nuovi passi di libertà e di solidarietà tra i nostri popoli», si distingue sicuramente il teologo benedettino brasiliano **Marcelo Barros**, che a questo tema ha non a caso dedicato anche un libro, *Nuestra América. Espiritualidade Socialista para o século XXI* (v. Adista n. 42/11). E che pertanto non poteva mancare all'incontro internazionale tra rappresentanti di varie Chiese cristiane svoltosi a Caracas, in Venezuela, dal 17 al 19 agosto, sul tema «Spiritualità liberatrice alla luce della Teologia della Liberazione», proprio allo scopo di riflettere sul cammino sociale e politico percorso da diversi popoli dell'America Latina e, sottolinea Barros, di «rafforzare l'impegno spirituale dei cristiani nella partecipazione a tale processo».

Di seguito, in una nostra traduzione dal portoghese, la Dichiarazione finale dell'incontro e un commento inviatoci da Marcelo Barros. (claudia fanti)

CRISTIANI SOLO SE RIVOLUZIONARI Dichiarazione di Caracas

Noi rappresentanti delle associazioni Fundalatin, Ecuivives, Fedefam, Romero Vive, Cecoce (CEBs), insieme ai delegati provenienti da Argentina, Brasile, Canada, Colombia, Cuba, Ecuador, El Salvador, Spagna, Paraguay e Venezuela, nella solidarietà con tutti i popoli fratelli dell'America e del mondo, dichiariamo quanto segue.

1. Di fronte al cambiamento di epoca che investe il continente latinoamericano e caraibico, e ai tanti segnali che rimandano al sogno di integrazione dei nostri liberatori, come Bolívar, San Martín, Artigas, Martí, Sandino, Hidalgo, Alfaro, avvertiamo l'urgente necessità di illuminare il processo in corso alla luce di una spiritualità liberatrice ispirata alla Teologia della Liberazione.

2. La costruzione di un'unità latinoamericana e caraibica, quella della Patria Grande, un'utopia frustrata da due secoli, oggi è in corso, qui e ora. Se nuovi venti hanno cominciato a soffiare sulla regione, dobbiamo tuttavia restare vigili. Tale processo non è esente da rischi e aggressioni - come quelle già sofferte dal popolo honduregno e, recentemente, dal popolo paraguayano - che attentano contro il processo di integrazione dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi.

3. Il sogno di Bolívar illumina i processi rivoluzionari di alcuni popoli latinoamericani e caraibici: in essi individuiamo i segni del Regno di Dio proclamato da Gesù di Nazareth e della forza spirituale dei nostri popoli originari e afrodiscendenti.

4. I principi etici cristiani, macroecumenici e pluralisti e quelli dei nostri popoli originari conferiscono forza morale a questi processi assediati dalla corruzione generata dal sistema capitalista, il quale ha alimentato un consumismo sfrenato e posto l'aver al di sopra dell'essere. D'altro lato, un'etica di servizio, opposta a qualunque forma di oppressione, offre una nuova con-

notazione al concetto di potere, tanto politico quanto religioso: chi non governa per servire, non serve per governare.

5. Respingiamo la manipolazione operata dai mezzi di comunicazione sociale, che alienano, alimentano la violenza e la menzogna, tergiversano sui fatti, ricorrono a mezze verità. Nella violenza mediatica includiamo i mezzi di comunicazione religiosi che, operando una lettura fondamentalista della Bibbia, promuovono un sistema patriarcale e machista, una teologia sacrificale e la cosiddetta teologia della prosperità, con il suo effetto narcotizzante sui popoli e i suoi frutti di rassegnazione e di conformismo.

6. La politica e la fede devono camminare insieme. Seguendo l'ispirazione di mons. Oscar Arnulfo Romero, martire dell'America Latina, e di Juan Vives Suriá, difensore dei diritti umani, poniamo l'accento sulla dimensione politica della fede. La spiritualità liberatrice illumina la politica, l'arricchisce e la mette in discussione. Non coinvolgersi nella politica significa tradire il progetto di Gesù di Nazareth per questo mondo.

7. Esprimiamo tutta la nostra solidarietà nei confronti del popolo paraguayano. Condanniamo il golpe parlamentare che ha destituito il legittimo presidente di questo Paese a noi caro, Fernando Lugo.

8. Manifestiamo anche la nostra vicinanza alla Chiesa di Sucre, Ecuador, vittima dell'intervento del Vaticano, con la sua imposizione di una struttura ecclesiale ritualista, opposta al modello di Chiesa-Comunità impegnata a favore dei processi storici di liberazione. Denunciamo la politica di involuzione portata avanti dai settori più conservatori della Chiesa cattolica. E ci sentiamo solidali anche con l'Ecuador, in un momento in cui l'impero britannico intende violare il diritto internazionale, minacciando di intervenire contro l'ambasciata ecuadoriana a Londra.

Abbiamo così adottato le seguenti decisioni:

1- Creare una rete di tutti i gruppi dell'America Latina e del

mondo che si ispirano a una spiritualità liberatrice alla luce della Teologia della Liberazione, allo scopo di contribuire alla costruzione di un altro mondo possibile e necessario, in cui venga garantita la pace con giustizia sociale e sovranità popolare, come segnale del Regno di Dio.

2- Accompagnare il processo bolivariano così da incoraggiare altri popoli a dare impulso ai propri processi di trasformazione.

3- Promuovere un'etica liberatrice, rifiutando una morale farisaica e oppressiva e mostrando coerenza tra il dire e il fare.

4- Sostenere i mezzi di comunicazione alternativi e comunitari, in maniera che si facciamo promotori di una comunicazione liberatrice e di un efficace lavoro in rete.

5. Far proprie le parole del profeta Pedro Casaldàliga, secondo cui «è possibile essere cristiani solo essendo rivoluzionari, perché non bastano le riforme: dobbiamo trasformare il mondo».

In conclusione, ci uniamo a tutti i gruppi autoctoni, ai movimenti popolari, alle comunità cristiane di altre tradizioni spirituali e ai nostri fratelli e sorelle dell'America impegnati nella prassi della Teologia della Liberazione e nell'approfondimento degli elementi etici, culturali e spirituali del nuovo bolivarianismo, al fine di consolidare una Teologia Pluralista e Interculturale Bolivariana della Liberazione. Che tutti ascoltino quello che, a partire dalle nostre comunità latinoamericane, lo Spirito dice alle Chiese.

SPIRITUALITÀ, LIBERAZIONE E BOLIVARIAMO

Marcelo Barros

Si è svolto dal 17 al 19 agosto, a Caracas, un importante incontro di rappresentanti di varie Chiese cristiane. Un incontro realizzato non per parlare delle proprie Chiese, ma per riflettere sul nuovo cammino sociale e politico che si sta consolidando in diversi Paesi dell'America Latina, con l'obiettivo di rafforzare l'impegno spirituale dei cristiani nella partecipazione a tale processo. L'incontro sulla "spiritualità liberatrice alla luce della Teologia della Liberazione e del bolivarianismo" ha riunito circa 200 persone, la maggior parte delle quali provenienti da varie regioni del Venezuela e appartenenti a comunità e movimenti popolari legati alla Chiesa cattolica, i cui vertici si oppongono tutti al processo bolivariano. Hanno partecipato all'incontro anche circa 25 uomini e donne della Confederazione pentecostale venezuelana, il cui presidente era uno dei coordinatori dell'incontro. Vi era un gruppo più piccolo di presbiteriani, battisti e anglicani. Ed erano presenti due babalorixás della religione afrodiscendente. Di preti cattolici c'eravamo soltanto io, due venezuelani e un salvadoregno. Se questo significa qualcosa, lascio a voi le conclusioni.

Abbiamo ricevuto anche un messaggio del presidente Fernando Lugo, che ha espresso la sua comunione con i partecipanti all'incontro e sottolineato l'importanza di questo genere di iniziative latinoamericane e bolivariane.

In linea con il metodo della teologia latinoamericana, i delegati, all'inizio dell'incontro, si sono divisi in gruppi e hanno conversato sullo stato di salute del processo bolivariano, sul modo di unire fede e politica, sulla relazione tra spiritualità e diritti umani e altri temi analoghi. Da quanto emerso, la realtà latinoamericana continua ad apparire nel suo insieme quello che la seconda Conferenza dell'episcopato latinoamericano, svoltasi a Medellín nel 1968, ha definito come una situazione di ingiustizia strutturale. E sappiamo che, come ha affermato Dietrich Bonhoeffer, martire del nazismo, «non basta fuggire dal male. L'etica cristiana ci obbliga a combatterlo». Tanto i partecipanti del Venezuela quanto i pastori e i teologi e le teologhe di altri Paesi hanno condiviso una lucida analisi della realtà sociale e politica del continente, analizzando in profondità il processo bolivariano (così definito in quanto si ispira al pensiero e all'azione di Simon Bolívar,

il liberatore di diversi Paesi dell'America Latina all'inizio del XIX secolo). E constatando come si tratti di un cammino segnato da cambiamenti sociali e politici a partire dalla promozione umana degli impoveriti, assumendo come priorità l'educazione e la salute per tutti e valorizzando le culture indigene e nere ancora emarginate nel nostro continente. Non a caso, l'Unesco ha riconosciuto al Venezuela, all'Ecuador e alla Bolivia il merito di aver sconfitto completamente l'analfabetismo, di aver triplicato il numero di giovani nelle università statali e gratuite, di aver esteso a tutto il Paese l'assistenza del medico di famiglia e di aver promosso una politica abitativa a vantaggio di milioni di persone.

Dopo le sintesi dei lavori di gruppo e la riflessione dei rappresentanti di ogni Paese sul processo di trasformazione nella propria società, l'incontro si è avviato verso la conclusione. Una decisione importante è stata quella di costituire una rete di appoggio allo scopo di mantenere i contatti e di approfondire i temi trattati. L'incontro si è concluso con il riconoscimento del fatto che essere cristiani in America Latina significa oggi prendere parte a ogni processo sociale che combatta la disuguaglianza e superi lo stato cronico di ingiustizia in cui vivono molti dei nostri Paesi. Senza dubbio, la rivoluzione che in Bolivia si chiama "insurrezione indigena", in Ecuador "rivoluzione cittadina" e in Venezuela "processo bolivariano in direzione di un socialismo del XXI secolo" non può essere considerata una tappa o anche solo una realizzazione parziale del regno di Dio nel mondo. Non dobbiamo sacralizzare i processi sociali né assolutizzare ciò che è relativo. Ma tale processo sociale e politico è, questo sì, un segnale che punta al regno divino come obiettivo e meta di tutta la storia.

I partecipanti all'incontro non solo hanno espresso il loro appoggio a quegli organismi commerciali e culturali che uniscono i nostri Paesi, ma hanno anche riconosciuto che questo cammino di integrazione tra i Paesi e di dialogo tra le culture rappresenta anche una sfida per le Chiese, perché intensifichino i loro sforzi a favore dell'unità e al servizio della pace e della giustizia nel mondo.

Molto spesso le Chiese hanno assunto posizioni contrarie ai cambiamenti sociali e politici di natura liberatrice, quasi che ogni religione sia per essenza ostile ai processi sociali di trasformazione. Tuttavia, a partire dagli anni '60, molti cristiani e ministri di Chiesa, per fame e sete di giustizia, si sono inseriti in movimenti e gruppi in lotta per la trasformazione sociale. È

da questa prassi che è sorta la Teologia della Liberazione, che quest'anno compie 40 anni di servizio a favore delle migliori cause dell'umanità. Senza dubbio, il nuovo cammino bolivariano è espressione di molte lotte e di molte conquiste concrete da parte dei movimenti sociali, ma in questo processo è stata importante anche la partecipazione attiva e convinta di tanti cristiani, come di vescovi, preti e pastori/e evangelici/che. Tale apertura dei cristiani al processo rivoluzionario in corso nel continente ha rappresentato un cammino spirituale che è stato positivo per la

stessa fede. Secondo la maggior parte delle tradizioni religiose, la spiritualità è un processo che deve aiutare ogni persona ad evolvere da uno stadio egocentrico a uno etnocentrico, fino a raggiungere una capacità di amore aperta a ogni essere umano e allo stesso universo. Il processo rivoluzionario si realizza, allora, a livello sociale e politico, ma anche su un piano personale. E chi ha fede riconosce la presenza di Dio all'origine e alla guida di questo processo. Come dice il salmo, «è in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce» (Sal 35, 10).

La benedizione del cambiamento. La riflessione delle suore Usa sulle sfide della vita religiosa

DOC-2470. SAINT LOUIS-ADISTA. «Credo che sarebbe un errore dare troppa importanza alla valutazione dottrinale. Non possiamo permettere che consumi una quantità eccessiva del nostro tempo e della nostra energia o che ci distraiga dalla nostra missione. Non è la prima volta che una forma di vita religiosa si scontra con la Chiesa istituzionale. E non sarà l'ultima». Così si è espressa **suor Pat Farrell**, la presidente uscente della Leadership Conference of Women Religious (Lcwr), l'organismo che raccoglie l'80% delle superiori delle congregazioni religiose statunitensi, nel corso dell'assemblea annuale svoltasi a Saint Louis dal 7 al 10 agosto scorso (v. Adista Notizie n. 30/12). Un'assemblea dominata da un clima di preoccupazione, a causa della recente diffusione di una "valutazione dottrinale" sull'organizzazione da parte del Vaticano, che accusa le superiori di posizioni radicalmente femministe e che affida a un vescovo, **mons. Peter Sartain** di Seattle, il compito di rivedere statuti e programmi dell'Lcwr.

«C'è una tensione inerente ed esistenziale tra le funzioni complementari della gerarchia e della vita religiosa che è improbabile che cambi», ha detto la religiosa. «In un mondo ecclesiale ideale, i diversi ruoli si mantengono in tensione creativa, nel rispetto e nell'apprezzamento reciproci, all'interno di un dialogo aperto, per l'edificazione di tutta la Chiesa. La valutazione dottrinale indica che attualmente non stiamo vivendo in un mondo ecclesiale ideale».

Nel corso dell'assemblea è stato conferito il premio per la migliore leadership religiosa a **suor Sandra Schneiders**, docente presso la Jesuit School of Theology dell'Università di Santa Clara, a Berkeley, in California. Nel discorso di accettazione del premio, suor Schneiders ha riflettuto, traendo spunto dal pesante intervento del Vaticano sulle attività dell'organizzazione, sul tipo di leadership ecclesiale oggi necessaria, che deve essere evangelica, non coercitiva, sul modello di quella esercitata da Gesù.

Di seguito, il testo della relazione pronunciata da suor Farrell e dell'intervento di ringraziamento di suor Schneiders, tratti dal sito della Lcwr (lcwr.org). *(Iudovica eugenio)*

NAVIGARE TRA I CAMBIAMENTI **Pat Farrell**

Il discorso che sto per pronunciare non è quello che avevo in mente. Pensando all'incantevole carattere contemplativo assunto dalla nostra assemblea della scorsa estate, avevo pensato semplicemente di articolare, partendo dalle riflessioni della nostra vita religiosa contemporanea, alcune delle cose nuove che ci è sembrato che Dio stesse facendo. E davvero abbiamo potuto cogliere cose nuove. Tuttavia, la valutazione dottrinale non è quella che io avevo immaginato!

È chiaro che vi è stato un cambiamento! Il grande cambiamento avvenuto nella Chiesa e nel mondo ha fatto irruzione nella LCWR. Viviamo in un tempo di crisi e questo suscita grandi speranze. Come ha indicato Barbara Marx Hubbard, la crisi precede la trasformazione. È come se una trasformazione ecclesiale e anche cosmica stesse cercando di sbocciare e di farsi strada. E a noi, attraverso la valutazione dottrinale, è stata data la possibilità di dare a questa trasformazione una spinta. Non stava-

mo cercando il conflitto. Tuttavia, non credo sia casuale che questo ci abbia investito. Ci sono troppe coincidenze negli eventi che lo hanno preparato. La visita apostolica ha rafforzato la solidarietà tra di noi. La nostra riflessione contemplativa di gruppo ha portato a maturazione la nostra profondità spirituale. Si avvicina il 50.mo anniversario del Concilio Vaticano II. Che cosa significativa, per noi che lo abbiamo preso tanto sul serio e che da esso siamo state formate! E questo ci porta a riconoscere con dolorosa chiarezza che ora viviamo in un momento assai diverso. È per questo che ultimamente la mia preghiera assume spesso la forma di una lamentazione. Sì, qualcosa è cambiato! E ora ci troviamo qui, nell'occhio di un ciclone ecclesiale, con un riflettore puntato su di noi e un microfono di fronte alle nostre bocche. In tutto ciò, qual è l'invito? Qual è l'opportunità? Che responsabilità abbiamo? Quello che ci ricorda la nostra dichiarazione sulla missione della LCWR è che il nostro tempo è sacro, la nostra leadership è un dono e le nostre sfide sono benedizioni.

Credo che sarebbe un errore dare troppa importanza alla valutazione dottrinale. Non possiamo permettere che consumi una

quantità eccessiva del nostro tempo e della nostra energia o che ci distraiga dalla nostra missione. Non è la prima volta che una forma di vita religiosa si scontra con la Chiesa istituzionale. E non sarà l'ultima. (...). C'è una tensione inerente ed esistenziale tra le funzioni complementari della gerarchia e della vita religiosa che è improbabile che cambi. In un mondo ecclesiale ideale, i diversi ruoli si mantengono in tensione creativa, nel rispetto e nell'apprezzamento reciproci, all'interno di un dialogo aperto, per l'edificazione di tutta la Chiesa. La valutazione dottrinale indica che attualmente non stiamo vivendo in un mondo ecclesiale ideale.

Penso che sarebbe sbagliato anche dare troppa poca importanza alla valutazione dottrinale. L'impatto storico di questo momento è evidente. Ciò si riflette nell'attenzione con cui tutte noi della LCWR abbiamo risposto o ci siamo astenute dal rispondere, in uno sforzo di parlare con una sola voce. E nella preoccupazione espressa da preti e vescovi in conversazioni private. Come pure nell'immensa ondata di solidarietà da parte dei nostri fratelli religiosi e delle persone laiche. È chiaro che tutti e tutte loro condividono la nostra preoccupazione riguardo all'intolleranza attuale verso la dissidenza (...) e ai continui sforzi per limitare il ruolo della donna. Leggo solo un passaggio di una delle tante lettere che ho ricevuto: «Mi rivolgo a lei in questo momento decisivo della nostra storia spirituale planetaria. Credo che tutti i fedeli cattolici debbano unirsi ai vostri sforzi e che questa crisi rappresenti il catalizzatore del XXI secolo per promuovere un dibattito aperto e permettere che una ventata di aria fresca passi per le finestre di questa terra». Sì, in gioco c'è molto. E, in mezzo a tutto, possiamo solo andare avanti con autenticità e integrità. Spero che si possa farlo in un modo che contribuisca al benessere di tutta la vita religiosa e alla guarigione di questa Chiesa fratturata che tanto amiamo. Non è una cosa semplice. Camminiamo su una linea sottile. Grazie a Dio, camminiamo insieme.

Nel quadro della presentazione di Barbara Marx Hubbard, è facile considerare questo momento della LCWR come un microcosmo di un mondo in movimento, annidato nel complesso e immenso cambiamento attuale di paradigma. I nuovi germogli che sorgono come conseguenza della rottura cosmica che stiamo sperimentando ci offrono un contesto più ampio. Molte istituzioni, tradizioni e strutture sembrano appassire. Perché? Io credo che i fondamenti filosofici su cui abbiamo organizzato la realtà non siano più validi. La famiglia umana non può giovarsi dell'individualismo, del patriarcato, di una mentalità meschina o della competizione. Il mondo sta superando le costruzioni dualiste superiore/inferiore, vincere/perdere, buono/cattivo, dominazione/sottomissione. Al loro posto si stanno affermando l'uguaglianza, la comunione, la collaborazione, l'integrità, l'abbondanza, la pienezza, la reciprocità, la conoscenza intuitiva, l'amore. Tale cambiamento, per quanto doloroso, è una buona notizia! È l'araldo di un futuro di speranza per la nostra Chiesa e per il nostro mondo. Come parte naturale del progresso evolutivo, non si nega o sottovaluta in alcun modo ciò che vi era prima. Neppure c'è motivo di temere i cataclismi circostanti. Bisogna solo riconoscere questo movimento, entrare nella corrente e lasciarne trasportare. Di fatto, tutta la creazione geme nel dare alla luce. Lo Spirito di Dio volteggià ancora sul caos. (...).

Vorrei suggerire alcuni modi che ci permettano di navigare attraverso i grandi e piccoli cambiamenti che stiamo sperimentando. Dio ci sta chiamando dal futuro. Credo ci stia arruolando per una fresca irruzione del Regno di Dio. Cosa ci può preparare? Forse le risposte sono all'interno del nostro stesso Dna spirituale. Gli strumenti che abbiamo usato in secoli di vita religiosa continuano ad essere, credo, una bussola che può ancora guidarci. Consideriamone alcuni, uno per uno.

PER MEZZO DELLA CONTEMPLAZIONE

In che altro modo potremmo avanzare se non a partire da uno spazio di orazione profonda? La nostra vocazione, le nostre vite, cominciano e finiscono nel desiderio di Dio. (...). Il cammino della contemplazione che abbiamo percorso insieme è il modo più sicuro che abbiamo per entrare nell'oscurità attraverso cui ci conduce Dio. In situazioni di stallo, solo un tempo sufficientemente lungo di preghiera permette a ciò che vuole emergere di manifestarsi. E oggi ci troviamo in tale situazione. (...). Stiamo aspettando che Dio coltivi in noi una conoscenza più profonda. (...).

Ecco un'immagine per la contemplazione: la prateria. Le radici dell'erba della prateria sono straordinariamente profonde. (...). Le radici profonde ossigenano la terra e si decompongono trasformandosi in una terra ricca e produttiva. Curiosamente, una prateria sana deve essere bruciata regolarmente. C'è bisogno del calore del fuoco perché le sostanze nutritive delle radici profonde siano portate in superficie. (...). Forse anche in noi esistono parti più profonde del nostro essere che vengono attivate soltanto quando gli strati più superficiali sono eliminati. Veniamo potate e purificate nella notte oscura. Tanto nella contemplazione quanto nel conflitto siamo concimate per la fertilità. Come il fuoco della prateria spinge l'energia delle radici verso l'alto e verso l'esterno, la contemplazione genera in noi azioni fruttifere. Per questo la contemplazione è seme di vita profetica. Attraverso di essa, Dio ci modella e ci rafforza per ciò di cui c'è bisogno oggi.

CON UNA VOCE PROFETICA

La vocazione della vita religiosa è profetica e carismatica per natura, offrendo uno stile di vita alternativo alla cultura dominante. Il Vaticano II, il cui invito abbiamo tanto coscientemente preso sul serio, ci ha spinto a rispondere ai segni dei nostri tempi. Per 50 anni le religiose negli Stati Uniti hanno cercato di essere una voce profetica. Tuttavia, non abbiamo la garanzia di esserlo semplicemente in virtù della nostra vocazione. La profezia è tanto un dono di Dio quanto il risultato di un rigoroso ascetismo. Il nostro radicamento in Dio deve essere abbastanza profondo e la nostra lettura della realtà abbastanza chiara perché si riesca a diventare una voce di coscienza. In generale, è facile riconoscere la voce profetica quando è autentica. Possiede la freschezza e la libertà del Vangelo: aperta e rivolta ai poveri. La voce profetica sfida (...) le strutture che escludono gli uni e favoriscono gli altri. La voce profetica ci spinge a scegliere il cambiamento e l'azione.

Considerando i cambiamenti piccoli e grandi del nostro tempo, quale dovrebbe essere una risposta profetica alla valutazione dottrinale? Credo che dovrebbe essere umile, ma non sot-

tomessa; radicata in un solido senso della nostra identità, ma non farisaica; verace, ma gentile e senza timore. (...). Questa valutazione dottrinale è un'espressione di preoccupazione o uno strumento di controllo? La preoccupazione si fonda sull'amore e invita all'unità. Il controllo attraverso la paura e l'intimidazione sarebbe un abuso di potere. (...). Sant'Agostino ha evidenziato quello di cui c'è bisogno per un confronto rispettoso con queste parole: «Che si deponga ogni arroganza da entrambe le parti. Nessuno di noi dica di aver già trovato la verità: cerchiamola, come se sia ignota ad entrambi. La si può dunque cercare in modo diligente e concorde, purché non si creda con una temeraria presunzione di averla già trovata e conosciuta».

Allo stesso modo, come dovrebbe essere una risposta profetica ai grandi cambiamenti paradigmatici del nostro tempo? Spero che includa tanto l'apertura quanto il pensiero critico e che l'una e l'altro siano motivo di speranza. Possiamo rivendicare il futuro che vogliamo e agire ora a partire da lì. E questo ci obbliga a scegliere dove rivolgere la nostra attenzione. (...). Nulla di quello che facciamo è insignificante. Anche una piccola scelta consapevole può contribuire alla trasformazione del tutto. Potrebbe essere, per esempio, la decisione di investire la propria energia in ciò che ci appare più autentico e spostarla da quello che non lo è. È questo che Joanna Macy definisce come speranza attiva, che è creativa e profetica. In questo difficile tempo di transizione, il futuro ha bisogno della nostra immaginazione e del nostro ottimismo. Nelle parole del poeta francese Rostand: «È di notte che è bello credere alla luce; occorre forzare l'aurora a nascere credendo in essa».

ATTRAVERSO LA SOLIDARIETÀ VERSO GLI EMARGINATI

Non possiamo vivere profeticamente senza una vicinanza a coloro che sono vulnerabili ed emarginati. In primo luogo, è questa la nostra appartenenza. La nostra missione è dare amore, soprattutto a quanti si trovano in estrema necessità. È la nostra identità di donne religiose. Ma il punto di vista degli emarginati è anche un luogo privilegiato di incontro con Dio, la cui preferenza va sempre agli esclusi. Da chi vive ai margini si trae una profonda saggezza. Gli esseri umani più vulnerabili ci pongono più in contatto con la verità dei nostri limiti e della nostra confusa condizione umana, segnata com'è dalla fragilità, dalla nostra mancanza di totalità e da una lotta inevitabile. (...) Dobbiamo vedere ciò che essi vedono per essere voci profetiche per il mondo e per la Chiesa, anche quando lottiamo per bilanciare la nostra vita in periferia con la fedeltà al centro.

Da un punto di vista collettivo le religiose presentano immense e varie esperienze di ministeri ai margini. Non è stato il privilegio delle nostre vite quello di schierarci con i popoli oppressi? Non ci hanno forse insegnato quanto essi hanno appreso per sopravvivere: integrità, creatività, solidarietà, energia nella resistenza e gioia? (...).

ATTRAVERSO LA COMUNITÀ

Noi religiose abbiamo navigato attraverso molti cambiamenti negli ultimi anni perché lo abbiamo fatto insieme. Abbiamo trovato grande forza l'una nell'altra. Nei 50 anni trascorsi dal Con-

cilio Vaticano II il nostro stile di vita in comunità è cambiato dramaticamente. Non è stato facile, e il cambiamento continua nella particolare sfida di creare comunità all'interno di una cultura individualista come quella degli Stati Uniti. Ciononostante, abbiamo appreso lezioni impagabili. Noi che occupiamo posizioni di leadership siamo costantemente sfidate ad onorare un ampio spettro di opinioni. Abbiamo imparato molto su come creare comunità nella diversità e celebrare le differenze. Siamo giunte a confidare nelle opinioni divergenti come via unica verso una maggiore chiarezza. Ci spinge a questo il nostro impegno con la comunità: è insieme che perseguiamo il bene comune.

Nelle nostre congregazioni siamo efficacemente passate da uno stile di vita gerarchicamente strutturato a un modello più orizzontale. Ed è sorprendente, tenendo conto della rigidità in cui ci siamo formate. Le strutture di partecipazione e i modelli di leadership a partire dalla collaborazione che abbiamo sviluppato ci hanno rafforzato e vivificato. Tali modelli possono costituire il nostro dono alla Chiesa e al mondo.

Da un'esperienza rinnovata di comunità la nostra comprensione dell'obbedienza è anch'essa cambiata. Ciò è di particolare importanza per noi nel discernere una risposta alla valutazione dottrinale. Come siamo giunte a comprendere cosa significa un'obbedienza libera e responsabile? (...). La domenicana Judy Schaefer ha articolato molto bene i fondamenti teologici di quello che lei chiama «obbedienza in comunità» o «discepolato attento». Tali fondamenti riflettono l'esperienza che abbiamo vissuto a partire dal Vaticano II di discernimento comunitario e di assunzione di decisioni come un modo di vivere fedelmente l'obbedienza. «Solo quando tutti/e partecipano attivamente in un ascolto attento – dice – la comunità può star sicura del fatto che si è mantenuta aperta e obbediente alla pienezza della chiamata di Dio e alla grazia in ogni momento particolare della storia». Per caso non è questo che stiamo facendo in questa assemblea? (...).

CON LA NONVIOLENZA

La realizzazione di un cambiamento di paradigma rappresenta un processo violento. E, al tempo stesso, ci invita, facendo leva sulla nostra forza interiore, a dare una risposta nonviolenta. È Gesù il nostro modello. (...) Egli è stato violentemente rifiutato come minaccia all'ordine costituito. Tuttavia, non ha considerato nessuno come nemico, amando, piuttosto, quanti lo perseguitavano. (...) Cosa significa, allora, per noi la nonviolenza? Certamente, non è la passività della vittima. Presuppone una resistenza anziché la complicità con un potere abusivo. Tuttavia significa, questo sì, accettare la sofferenza invece che infliggerla. (...) La nonviolenza è creativa. Si rifiuta di accettare ultimatum e definizioni definitive che non permettano tentativi creativi di riformulazione. Se necessario, confido nel fatto che sapremo resistere a comportamenti nocivi, senza rappresaglie. Possiamo assorbire un certo grado di negatività senza drammi e spaccate, scegliendo di non attaccare a nostra volta. (...) Vi offro qui l'immagine di un parafulmine. (...) Il parafulmine non trattiene l'energia distruttiva, ma fa sì che fluisca nella terra in modo che venga trasformata.

VIVENDO IN UNA GIOIOSA SPERANZA

(...) Guardiamo al futuro con speranza, malgrado la realtà indichi il contrario. La speranza ci fa essere attente ai segni dell'irruzione del Regno di Dio. Gesù descrive l'avvento del Regno con la parabola del chicco di senape. Pensiamo a cosa sappiamo della senape. Per quanto possa venir coltivata, la senape è una pianta infestante, essenzialmente un'erbaccia. (...) Alcuni esegeti dicono che quando Gesù parla del piccolo chicco di senape che cresce fino a diventare un albero grande su cui gli uccelli del cielo vengono a costruire il loro nido stava probabilmente scherzando. È comica l'immagine degli uccelli che costruiscono il nido su una piccola e fragile pianta di senape. È probabile che quello che Gesù voleva dire realmente fosse qualcosa del tipo: "Non immaginatevi che seguendo me diventerete come un albero maestoso. Non aspettatevi di essere come cedri del Libano o come qualsiasi altra cosa assomigli a un impero grande e rispettabile. Tuttavia, anche la piccola e fragile piantina di senape può sostenere la vita". (...) Specie ricca di sapore, la senape possiede anche meravigliose proprietà curative. Sta qui il suo più grande valore. Ciononostante ricordiamo che in generale la senape è un'erba infestante. Cresce ovunque, senza chiedere permesso. Ed è incon-

LA SPIRITUALITÀ DELLA LEADERSHIP CRISTIANA

Sandra M. Schneiders

(...) Per quanto meravigliosa sia l'occasione di quest'incontro, sarebbe forzato far finta che l'assemblea dell'LCWR di quest'anno sia semplicemente un "evento ordinario". (...) Solo un paio di settimane dopo aver ricevuto la telefonata di Janet Mock che mi informava del premio concessomi, la Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede (CDF) lanciava un attacco clamoroso alla LCWR, sconvolgendo molti all'interno della Chiesa e non solo.

Non voglio minimizzare la gravità e la pericolosità della situazione incresciosa che le nostre leader hanno dovuto affrontare in quest'ultimo periodo, né tanto meno sottovalutare l'autentico scandalo che ne è derivato. Ma, nel contesto di questa riunione, che, nonostante tutto, ha lo scopo di celebrare la storia straordinaria, la vitalità e il futuro, libero e pieno di speranza, di questa meravigliosa organizzazione, voglio concentrarmi su qualcosa che penso sia più importante per il nostro presente e il nostro futuro, e infinitamente più degno della nostra attenzione. Senza negare i problemi sociologici, psicologici e politici in gioco, quanto mai reali, a cui la nostra attenzione è stata richiamata in questi ultimi mesi dalle analisi di vari esperti, vorrei concentrarmi sulla questione teologica al centro di questo conflitto e di altri che stanno pesando sulla nostra Chiesa in questo momento: quella della leadership ecclesiale nel quadro della teologia del Vaticano II.

Il leitmotiv del Concilio era quello della natura e della missione della Chiesa. Il Concilio riconobbe che, se la Chiesa doveva essere per il mondo moderno ciò che essa è chiamata ad essere, cioè il Corpo di Cristo al servizio del mondo che Dio ha tanto amato (...), l'auto-comprensione della Chiesa, le sue strutture, le sue

tenibile: può arrivare ad invadere interi campi coltivati. Si può dire persino che questa piccola e molesta erbetta era illegale ai tempi di Gesù. C'erano leggi che prescrivevano dove piantarla per tenerla sotto controllo.

Ora, che ci dice il fatto che Gesù abbia utilizzato questa immagine per descrivere il Regno? Pensateci. Possiamo, di fatto, vivere in una speranza gioiosa, perché non vi sono erbicidi politici né ecclesiastici che possano stroncare il movimento dello Spirito di Dio. La nostra speranza è nel potere incontenibile e assoluto di Dio. Noi che impegniamo le nostre vite in una sequela radicale di Gesù possiamo aspettarci di essere considerate come un'erbaccia da sradicare. Ma se le piante infestanti del Regno di Dio sono sradicate in un luogo, sorgeranno di sicuro in un altro. Mi sovengono a questo proposito le parole dell'arcivescovo Oscar Romero: «Se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno».

Viviamo quindi nella speranza gioiosa, disposte ad essere, una e tutte, un'erbaccia. Manteniamoci salde nel potere della morte e della resurrezione di Gesù. Conserverò per sempre nel mio cuore un'espressione dei giorni della dittatura in Cile: «Possono strappare alcuni fiori, ma non possono arrestare la primavera».

procedure e le sue relazioni necessitavano di un "aggiornamento" profondo, a livello tanto di riforma quanto di rinnovamento.

(...) Voglio concentrarmi per un momento sulla teologia della Chiesa, la sua identità e missione, al fine di affrontare la questione del tipo di leadership di cui la Chiesa ha bisogno in questo momento di crisi.

Il Concilio ci ha riportato alle radici dell'ecclesiologia nel Vecchio testamento, alla teologia della Chiesa come popolo di Dio pellegrino - cioè, non ancora arrivato a destinazione -, creato a immagine di Dio come maschio e femmina, partner alla pari nella partecipazione alla responsabilità di Dio verso la creazione e la famiglia umana, nel cammino storico attraverso questo mondo in direzione della Nuova Gerusalemme. Nel Nuovo Testamento quel popolo eletto è stato chiamato a entrare più profondamente nel mistero di Dio, diventando non solo «luce delle nazioni» (vedi, Is 42,1-9; Lc 2,29-32; Mt 12,15-21; Atti 26,18-23), ma anche Corpo di Cristo, presenza di Gesù risorto, che agisce in tutto il mondo per la sua salvezza (cfr. Ef 4 e Rm 12:3-8).

Dio, nella persona di Gesù, ci ha mostrato ciò che comporta la sua opera salvifica. In Gesù contempliamo il rapporto paradossale di Dio, Creatore onnipotente, con il potere. Gesù non è venuto ad esercitare un potere coercitivo su peccatori ostinati, per modellarli con la forza secondo un piano divino astratto di perfezione morale. Gesù non ha nemmeno fondato una famiglia per farne poi il capo patriarcale e l'autorità assoluta. Non ha voluto e non ha accettato alcun incarico o posizione di potere nella sua comunità religiosa di Israele. È stato chiamato ad essere un profeta (cfr. Lc 4,16-21), a svolgere un ministero spirituale non garantito da alcuna nomina ufficiale, ministero che non gli ha conferito onori né gli ha procurato vantaggi finanziari. Come profeta ha esercitato solo l'influenza della verità e dell'amore, solo l'autorità della sua integrità nella testimonianza

del Dio che lo ha inviato tra gli esseri umani. Gesù non ha mai fatto ricorso alla violenza, al controllo o a giuramenti di fedeltà, all'intimidazione tramite il disprezzo, il rifiuto o (...) la minaccia di dannazione eterna. Piuttosto, Gesù ha insegnato tramite parabole che sovvertivano l'ordine del mondo, richieste impegnative, un dialogo insistente, una persuasione paziente, un invito ripetuto, un'argomentazione efficace e, soprattutto, attraverso interpretazioni originali e dirompenti della Scrittura, a volte sorprendenti nella loro radicalità, perché Gesù ha messo al primo posto le persone e le loro esigenze, anche rispetto alle leggi più sacre. Ha messo in discussione e contestato sia la gente comune con cui aveva a che fare sia le autorità della sua tradizione religiosa. E, benché di natura divina, non ha voluto essere complice di chi voleva prendere il posto di Dio nella relazione con gli altri (cfr. Gv 8,1-11). Ma si è lasciato anche mettere in discussione, per esempio rispetto al suo modo di intendere l'esclusività della vocazione di Israele (cfr. Mc 7,24-28).

Alla fine, quando è stato rifiutato dai capi della sua comunità religiosa e condannato a morte dal potere romano, ha accettato di morire piuttosto che modificare o ritrattare il suo messaggio: il messaggio radicale, quasi assurdo, di un amore divino assoluto e incondizionato verso ogni essere umano, un amore che non potrebbe venir meno o che non potrebbe essere sconfitto nemmeno nel caso del peccatore più incallito. Dio ha risuscitato dai morti Gesù giustiziato e lo ha restituito ai suoi discepoli, assegnando loro il compito di continuare ad essere la sua presenza salvifica nel mondo e avvertendoli che sarebbero andati incontro al suo stesso destino se fossero rimasti fedeli al messaggio "scandaloso" di un amore totalmente inclusivo, un amore che relativizza ogni legge. Questa è la natura e la missione della comunità chiamata Chiesa, il Corpo di Cristo in questo mondo.

LA CHIESA, UN TIPO UNICO DI COMUNITÀ

La spiritualità della leadership cristiana è determinata dal tipo di comunità che la Chiesa incarna e dal tipo di missione che le viene affidata. Poiché la Chiesa che Gesù ha formato intorno a sé non è un'imitazione di alcun modello secolare di comunità, la sua leadership non può e non deve imitare l'esercizio dell'autorità proprio di strutture di potere secolari. La Chiesa non è una monarchia di diritto divino, in cui una singola persona è investita da Dio di un potere assoluto su tutti i membri. Né può essere una democrazia "una persona-un voto" in cui la verità viene decisa a maggioranza, abbandonando la minoranza al suo destino. Non è una oligarchia, una legge stabilita da un gruppo di potenti, siano essi esponenti della nobiltà o funzionari militari o magnati dell'economia o rappresentanti del clero. Non è una plutocrazia, una regola imposta dai più ricchi, né una dittatura in cui la verità e il diritto vengono stabiliti dalla forza bruta dei potenti. Non è nemmeno quella forma di governo laico, la repubblica, probabilmente la migliore che abbiamo ideato, in cui il potere è esercitato, in forma rappresentativa, da coloro che sono governati.

La Chiesa è un tipo singolare di comunità, è l'unione dei battezzati in Cristo, plasmata dalla sua Parola – priva di vincoli (cfr. 2 Tm 2,8-9), mai pienamente compresa né controllata da chiacchierata – e riuniti alla mensa in cui si condivide il Corpo di Cri-

sto in modo da diventare il suo Corpo per il mondo. Si tratta di una comunità in cui non esistono schiavi o padroni, non c'è superiorità nazionale o etnica né dominazione di un genere sull'altro, come pure nessuna disuguaglianza teologicamente e spiritualmente significativa che non sia la santità, e in cui neppure le distinzioni di ruolo e di funzione costituiscono titoli di potere, ma solo differenze al servizio dell'unità del tutto. Una comunità in cui tutti tendono a occupare l'ultimo posto, a lavare i piedi gli uni agli altri, a sollevare anziché imporre fardelli, ad abitare tra sorelle e fratelli come coloro che servono.

Che tipo di leadership è possibile e opportuna nel Popolo di Dio pellegrino chiamato a essere il Corpo di Cristo in questo mondo? Qual è la spiritualità della leadership che Gesù ha trasmesso e definito in quel gruppo un po' disordinato di donne e uomini comuni che ha dato vita alla prima comunità cristiana? (...). Ecco tre suggerimenti sulla leadership di cui parla il Vangelo.

In primo luogo, i leader dovrebbero emergere dalla comunità, piuttosto che imporsi o venirle imposti. Dovrebbero essere scelti perché condividono, incarnano, rappresentano e articolano la fede, la speranza e gli impegni del gruppo. Più volte, da quando il mandato della CDF è stato imposto alla LCWR, i vescovi responsabili hanno insistito sul fatto che essi non hanno alcun problema con le suore, che anzi amano e ammirano, ma solo con le loro superiori. Tuttavia, a differenza delle autorità clericali, che vengono regolarmente imposte, senza alcuna consultazione, a comunità con cui non hanno alcun rapporto, con l'obbligo della fedeltà all'autorità superiore, piuttosto che alla comunità a cui sono inviate, i superiori delle congregazioni religiose sono liberamente eletti dai loro membri proprio perché rappresentano al livello più alto le speranze e gli impegni della comunità. I leader delle comunità religiose sono scelti dalla comunità e per la comunità, e al termine del loro mandato non passeranno ad occupare un gradino più alto in una struttura di potere, ma riprenderanno il loro posto nella comunità.

I leader nelle comunità religiose sono e restano fondamentalmente uguali alle loro sorelle o fratelli. Non sono chiamati o autorizzati o inviati a dominare o a spadroneggiare sulla comunità, ad occupare il primo posto, a indossare vesti sontuose, a darsi titoli onorifici o a richiedere segni ossequiosi di rispetto, ma ad essere i servi di tutti, fino a dare la loro vita in modi diversi per coloro che servono.

In secondo luogo, il leader di una comunità evangelica (...) dovrebbe, come ha fatto Gesù preparando i suoi discepoli a ciò che li attendeva, esercitare ciò che Pat Farrell nella sua recente intervista alla *National Public Radio* ha chiamato «leadership anticipatoria». Tale leadership non riguarda solo la gestione delle crisi o la conservazione dello status quo, e nemmeno la trasmissione dall'esterno di assoluti astratti. Ma è una promozione attiva del discernimento di ciò che ci sta giungendo dal futuro e di come, da buoni amministratori, sulla base di tesori vecchi e nuovi (cfr. Mt 13,52), possiamo prepararci a rispondere a queste nuove sfide attraverso le ricchezze della tradizione evangelica, le migliori risorse contemporanee e la riflessione comune.

In terzo luogo, i leader di una comunità autenticamente cristiana dovrebbero essere in grado di guidare la comunità non

solo per fare ciò che è necessario in questo mondo, ma anche per essere ciò che è necessario per questo mondo, non solo per agire efficacemente, ma anche per vivere con integrità. Non è sufficiente che i leader non commettano abusi o non esercitino il dominio sui membri della comunità, ma, come il Buon Pastore che non abbandona il gregge quando si trova in pericolo (cfr. Gv 10:11-13), devono aiutare la comunità a resistere a tutto ciò che minaccia la sua integrità, non importa se tali minacce provengano dall'interno o dall'esterno, siano spirituali o sociali o ecclesiastiche. Incarnare, promuovere e, soprattutto, testimoniare la libertà del Vangelo di fronte ai sistemi di dominazione, sia secolari che religiosi, è un compito primario della comunità cristiana, il corpo di Cristo in questo mondo (...).

Considerando il progetto rappresentato dalla vita religiosa, non è affatto sorprendente che questo stile di vita abbia generato, e stia ancora sviluppando, una forma di leadership evangelica che sta emergendo sempre più diffusamente come una vera alternativa alla leadership ecclesiastica o laica intesa come potere vincolante. La LCWR, per me, e credo per molte per-

sone in tutto il Paese e oltre, rientra in questo modello. Questo tipo di leadership al servizio della comunità evangelica risulta oggi sconcertante per quanti detengono il potere come lo era lo stile di leadership di Gesù per la gerarchia del tempio e per l'impero romano del suo tempo. Coloro che esercitavano il potere erano interessati soltanto a sapere se Gesù fosse un re, se rappresentasse un pericolo per i loro sistemi di dominazione. Ma Gesù rispose: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (cfr. Gv 18,37). È questa testimonianza che ho tanto a lungo ammirato non solo nella leadership della mia congregazione religiosa, quella delle Suore Serve del Cuore Immacolato di Maria, che è, realmente, la vera beneficiaria del premio di questa sera, ma anche nella coraggiosa e visionaria leadership di coloro che sono riunite in questa sala e di chi le ha precedute. Vi ringrazio per l'onore che mi avete concesso, ma, soprattutto, per il vostro servizio e per la testimonianza che date a tutte noi, vostre sorelle, alla Chiesa e al mondo che serviamo.

Fedeltà a Dio, prima che all'istituzione. L'«obbedienza profetica» delle religiose statunitensi

DOC-2471. DENVER-ADISTA. A differenza della più famosa LCWR (Leadership Conference of Women Religious), che rappresenta i vertici delle congregazioni femminili Usa, il Ncan (National Coalition of American Nuns) è l'organizzazione progressista di base delle religiose statunitensi. Fondata nel 1969, conta oggi circa 700 aderenti. La sua missione è quella di lavorare e intervenire sulle questioni che riguardano la giustizia, l'eguaglianza e l'inclusione, nella Chiesa come nella società Usa. A Denver, in Colorado, il 14 agosto scorso si è riunito il Consiglio direttivo della Ncan. Alla conclusione dei lavori, sono stati approvati tre documenti. Il primo, assai significativo perché interviene su un tema oggi molto sentito dall'opinione pubblica cattolica statunitense, plaude la scelta operata dalla Leadership Conference of Women Religious, durante la sua assise annuale di Saint Louis (7-10 agosto 2012, v. Adista Notizie n. 30/2012), di rispondere con una "obbedienza critica" alla valutazione dottrinale fatta dal Vaticano alla fine della sua indagine sulla vita religiosa negli Stati Uniti (v. Adista Notizie nn. 16, 17, 23, 24/12); il secondo documento si interroga sulle vere radici dell'escalation di violenza nei confronti delle donne registrato ultimamente negli Stati Uniti; l'ultimo riguarda invece il traffico degli esseri umani ed il loro sfruttamento sessuale.

Li proponiamo qui di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese. (v. g.)

NELL'INTERESSE DELL'UMANITÀ Coalizione nazionale delle suore Usa

IL TEMPO MIGLIORE, IL TEMPO PEGGIORE

L'incipit del romanzo di Charles Dickens *Racconto di due città* è tornato spesso d'attualità nella nostra Chiesa, sin dal 18 aprile del 2011: «Era il tempo migliore, era il tempo peggiore». Da quel giorno, infatti, la valutazione dottrinale da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede (CDF) nei confronti della Leadership Conference of Women Religious (LCWR) ha prodotto angoscia e dolore tra le suore statunitensi e le religiose di tutto il mondo, ma ha anche offerto l'opportunità di spiegare alla CDF l'universo dei valori cari alle religiose Usa.

Uno di questi valori è dato dall'obbedienza. La teologia, l'ecclesiologia e la spiritualità del Concilio Vaticano II hanno contribuito a far comprendere alle religiose che il loro impegno, e quindi la lo-

ro obbedienza, appartiene a Dio, non ad una istituzione. E, dunque, che essere fedeli e obbedienti a Dio può significare, a volte, dover prendere una direzione diversa da quella indicata dalle autorità religiose. Tale obbedienza profetica richiede la stessa audacia mostrata da Gesù di Nazareth quando ha infranto la legge religiosa del suo tempo per eseguire opere buone di sabato. Tale obbedienza richiede coraggio, perché comporta più di una semplice opposizione alle proprie autorità spirituali. La persona o il gruppo che decida di disattendere una direttiva a favore di una opzione alternativa in cui si ritiene scorra linfa vitale deve essere consapevole, come Gesù, delle sanzioni che ne possono derivare.

L'indicazione sul modo in cui dobbiamo agire appartiene al versante dell'autorità legittimamente costituita, ma le religiose, anzi tutti i fedeli, non devono seguire ciecamente l'autorità. Basta riflettere sulla Shoah per comprendere a quali risultati possa portare una obbedienza acritica. Su ogni direttiva è perciò ne-

cessaria un'opera di discernimento con il cuore e con la preghiera. Attraverso il discernimento e la guida dello Spirito, sta poi a noi decidere se una disposizione impartita dall'autorità risponde al vero interesse della comunità umana.

Le religiose hanno cercato di vivere questo tipo di obbedienza adulta dopo il Vaticano II, rivolgendo l'attenzione ai documenti delle proprie comunità, ai bisogni delle persone, alle proprie esperienze di vita, alle dichiarazioni dei leader religiosi e agli appelli dello Spirito per discernere la direzione in cui procedere, e provando a vivere docilmente alla luce di tali fonti.

La Coalizione nazionale delle suore statunitensi plaude la LCWR per l'obbedienza scaturita da un processo di discernimento orante di cui ha dato prova nella sua risposta alla valutazione dottrinale. Sosteniamo la LCWR nel suo desiderio di cogliere questa opportunità per chiarire quali siano la sua missione e i suoi valori in un dialogo con i tre rappresentanti del Vaticano. Siamo liete per il fatto che la LCWR cercherà di aiutare la leadership della Chiesa a comprendere la necessità che i laici, ed in particolare le donne, abbiano voce nella Chiesa e che porterà avanti questa discussione fino a quando l'integrità della sua missione non venga compromessa.

DOVE RISIEME LA VERA CAUSA DELL'ESCALATION DI VIOLENZA?

Questa estate il nostro Paese ha assistito a due atti orribili di violenza a distanza di poche settimane l'uno dall'altro. Quanto avvenuto in un cinema di Aurora, in Colorado, e nel tempio Sikh in Wisconsin ci ha stordito per l'enormità dell'odio che può aver motivato tali azioni. Questi incidenti sarebbero stati meno devastanti se gli autori non avessero avuto accesso ad armi d'assalto? Sicuramente. Siamo realmente scioccati dalla facilità con cui una persona possa attentare alla vita di qualcun altro per soddisfare le proprie pulsioni? Ce lo auguriamo.

Ma cosa c'è alla base di questi attacchi? Sappiamo molto bene che gli autori di questo genere di crimini sono stati essi stessi vittime o soffrono di una qualche forma di disturbo mentale. Tre quarti degli adulti in età lavorativa in questo Paese non guadagnano abbastanza per vivere al di sopra della soglia della povertà. I loro diritti vengono lentamente erosi da un sistema economico di stampo neoliberista che pone la ricerca del profitto al di sopra delle persone.

Che cosa ci permette di sopportare la quotidiana aggressione fisica e sessuale contro le donne all'interno del matrimonio e come schiave nelle reti della tratta a scopo di sfruttamento sessuale? Che cosa ci permette di chiudere gli occhi di fronte ai casi di bambini che vengono sessualmente, fisicamente ed emotivamente abusati da parenti, insegnanti, uomini di Chiesa? Cosa ci rende immuni dalle notizie quotidiane di omicidi di giovani su larga scala a causa della droga, delle armi e delle bande?

Non abbiamo forse sperimentato un attacco ai nostri sistemi educativi, costantemente privati di sostegno finanziario? Giovani dotati di grande creatività si vedono legare le mani dai crediti scolastici negli anni più produttivi della loro vita.

Pensiamo al nostro sistema militare che addestra giovani donne e uomini a uccidere: per che cosa? Il controllo esercitato su Paesi, giacimenti petroliferi, religioni e qualsiasi altra co-

sa fa del nostro Paese una realtà spaventosa. Il numero di giovani che, una volta tornati a casa, si tolgono la vita o uccidono altri esseri umani è allarmante. Quanta violenza!

La verità è che una parte della nostra società non solo accetta, ma promuove o sfrutta questa violenza, mentre i mezzi di comunicazione, con il loro continuo bombardamento di immagini di violenza fisica e sessuale, hanno su di noi un effetto anestetizzante. La riforma del sistema di giustizia penale e il contenimento dell'apparato militare-industriale potrebbero essere un buon inizio per dar vita a un altro tipo di mondo.

Come si fa a promuovere lo sviluppo di una società che conferisca dignità alla vita garantendo ad ogni persona il diritto al cibo, alla casa, a un lavoro decoroso che consenta di guadagnarsi da vivere? Possiamo creare una società in cui qualsiasi atto di violenza sia visto come un'infamia? Quando abbracceremo quel tipo di nonviolenza che abbia come fine la promozione della vita? Possono le nostre comunità aiutare un bambino che assume un comportamento violento a capire che tale comportamento non è mai accettabile perché ogni persona ha il suo valore e la sua dignità?

Le vittime delle recenti violenze in Colorado e Wisconsin non sono purtroppo le uniche vittime, ma non riusciremo a cambiare nulla fino a quando non saremo disposti a prendere in considerazione tutte le forme di violenza e le loro cause.

LA TRATTA DELLE DONNE E DELLE GIOVANI

La tratta degli esseri umani - una moderna forma di schiavitù - è tra le industrie criminali più grandi e in più rapida crescita. Casi relativi a questa tratta, che esiste nel mondo sin dalla notte dei tempi, sono stati registrati in tutti i 50 Stati Usa.

Ne fanno parte realtà come il lavoro forzato, lo sfruttamento sessuale e la riduzione in schiavitù. Le vittime possono avere qualsiasi provenienza etnica o sociale. E le donne possono essere ricercate e sfruttate anche per il piacere sessuale degli appassionati del Super Bowl, del World Games Series e di altri eventi sportivi.

In questa guerra contro le donne, vengono negate le libertà fondamentali ad innumerevoli giovani e adolescenti. Siamo a conoscenza di abusi commessi in alcuni Paesi contro bambine di 8 anni, costrette ad un matrimonio combinato e a volte torturate in caso di rifiuto. O obbligate a prostituirsi e cedute al mercato del sesso se non consumano subito il matrimonio o non hanno figli. Approfittando della loro vulnerabilità, queste donne e queste adolescenti vengono comprate, vendute e malmenate per le più diverse ragioni.

La National Coalition of American Nuns si oppone a tutte le forme di tratta di esseri umani. E si congratula con la Leadership Conference of Women Religious per aver affrontato questo tema nel corso della sua assemblea nazionale, svoltasi dal 7 al 10 agosto 2012, attraverso un seminario sul tema "Traffico di esseri umani: persone rapite, speranza rapita" e una risoluzione che impegna a lottare per la sua abolizione.

La National Coalition of American Nuns supporta iniziative studentesche come il Red Thread Movement che fornisce sostegno finanziario per sottrarre le giovani ai trafficanti di sesso.

Direzione e Amministrazione

via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - 06.68801924 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Giovanni Avena, Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci, Marco Zerbino.
Direttore editoriale: Giovanni Avena.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250).
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

incontri & convegni

Per segnalare iniziative locali da pubblicare in questa rubrica inviarle a: incontri@adista.it

BOLOGNA - Dal 21 al 23/9, presso l'eremo di Ronzano (via di Gaibola, 18), annuale "Festa dei Popoli a Ronzano", sul tema: "È l'ora della donna: nella Chiesa, nella società, nel mondo". Intervengono Lilia Sebastiani, Adriana Valerio, Paola Di Nicola, Maria Bonafede, Luce Tommasi, Aya Homs e suor Teresa Ricci. Conclude la Festa il Coro delle mondine di Benvoglio. Per ulteriori informazioni: tel. 051/581443; e-mail: bruno.zanirato@gmail.com.

RONCO DI COSSATO (BI) - Il 26/9, alle ore 21, presso la chiesa di San Defendente (via Montegrappa, 1), nell'ambito dell'iniziativa "Una Chiesa a più voci", convegno sul tema: "Riapriamo il Concilio Vaticano II (a 50 anni dal suo inizio)". Interviene mons. Luigi Bettazzi. Informazioni: tel. 015/93749; e-mail: donmariocossato@libero.it; internet: www.unachiesaapiuvoci.it.

UDINE-ZUGLIANO-LAGO DI CAVAZZO - Dal 27 al 30/9, 20° Convegno dal titolo: "L'Uomo planetario. Donne e uomini, comunità e popoli del Pianeta, nel ricordo di padre Ernesto Balducci (1992-2012)". Promuove l'Associazione Centro di accoglienza e promozione culturale Ernesto Balducci Onlus. Intervengono Pierluigi Di Piazza, Furio Honsell, Cristiana Compagno, Hélène Yinda, Roberto Scarpinato, mons. Raúl Vera, Pierluigi Onorato, p. Alberto Franco, Vito Mancuso, Bruna Camaiani, Gianpaolo Gri, Predrag Finci, Dario Riccobono, Philip Benis, Marian Kramer, Surood Ahmad, Eva Ziedan, Donatella Ruttar, p. Rinaldo Cogliati, Rafael Coicué, Rosalba Velasco, sr. Carla Costanzi, p. Andrés Tamayo, Se-

verino Saccardi, Renzo Verdi, Ennio Sensi, Barbara Bellacini, Elisabetta Mughini, don Luigi Ciotti. Info: tel. 0432/560699, fax 0432/562097; e-mail: segreteria@centrobalducci.org.

CINISI (PA) - Il 28/9, alle ore 21, presso il Cine Alba (corso Umberto I, 386), presentazione del documentario sul Generale dei Carabinieri Dalla Chiesa, prodotto da Daniele Esposito in collaborazione con Dora Dalla Chiesa (nipote di Carlo Alberto Dalla Chiesa). A seguire dibattito con Nando Dalla Chiesa, Dora Dalla Chiesa, Daniele Esposito, Umberto Santino, Giovanni Impastato e Claudio La Camera. Promuove la "Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato". Per ulteriori informazioni: casamemoriaimpastato@gmail.com.

ROMA - Il 2/10, alle ore 14.30, presso il Senato della Repubblica (Palazzo Bologna, via Santa Chiara, 4), convegno dal titolo: "Ergastolo e democrazia". Promuovono Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione Antigone, Scuola di Filosofia fuori le mura, Dipartimento di Teorie e Metodi delle Scienze Umane Sociali-Università di Napoli. Intervengono Francesco Ferrante, Paolo Ramonda, Stefano Anastasia, Luciano Eusebi, Carlo Fiorio, Andrea Pugiotto, Emma Bonino, Roberto Di Giovan Paolo, Salvo Fleres, Carmelo Musumeci, Giuseppe Ferraro, Nadia Bizzotto, Gherardo Colombo, Agnese Moro ed Eligio Resta. È indispensabile confermare la propria partecipazione entro il 20 settembre, allo 06/67064120; e-mail: sonia.pizzi@senato.it, specificando indirizzo email e telefono. Per gli uomini è obbligatorio indossare giacca e cravatta.it.

La versione più ampia ed aggiornata è consultabile su www.adista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 35 E 06040 03200 000000060548
(dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it